

Gabriele Tardio

Vite di eremiti solitari nel Gargano occidentale

Edizioni SMiL

Testi di storia e tradizioni popolari

52

Edizioni SMiL

Via Sannicandro 26 - San Marco in Lamis (Foggia)

Tel 0882 818079

Aprile 2007

Non avendo fini di lucro la riproduzione è autorizzata citando la fonte

Le edizioni SMiL non ricevono nessun contributo da enti pubblici e privati.

© SMiL, 2007

In altre ricerche ho presentato le problematiche degli eremi e degli eremiti che hanno vissuto per secoli nella valle di Stignano e nel Gargano occidentale¹ in questa occasione non voglio ripetere quanto già scritto e rimando a quella ricerca e a tutta la bibliografia scritta per l'approfondimento.

Voglio solo presentare come alcuni hanno cercato di tramandare le “gloriose gesta” di questi umili eremiti che hanno vissuto nel nascondimento e nella penitenza in questi eremi, che in alcuni casi erano strutture murarie ma spesso erano solo grotte o pagliai costruiti interamente con paglia, pali e mattoni in terra non cotta, in questi casi non resta nessuna vestigia della loro vita di penitenza solo nel seno del Padre. Conosciamo molti nomi degli eremitaggi nella Val di Stignano: S. Agostino sotto il monte, Santa Maria Maddalena, Trinità, S. Giovanni, Nunziata, S. Giuseppe, S. Stefano, Pietà, S. Basilio, S. Antonio grande e S. Antonio piccolo, S. Onofrio, SS Salvatore, Sant'Andrea. Sicuramente nei secoli ci saranno stati anche altri eremi ed a qualcuno è stato anche cambiato il nome, ma non è questo il luogo per simili sottigliezze.

Non è mia intenzione, in questa sede, fare una valutazione filologica dei testi che risentono di varie forme letterarie e di vari generi che mischiano la storia con l'agiografia e la leggenda.

Si vuole puntualizzare che questi eremiti avevano una struttura ben organizzata, anche se in alcuni periodi c'è stato chi ha “traviato la retta via”. I frati francescani presso il Convento di Santa Maria di Stignano dopo il loro arrivo sono riusciti a mettere ordine

¹ G. Tardio, *Cellette antiche presso il convento di Stignano; La Madonna Disdegnata ovvero la Madonna di Stignano; Le gesta dell'umile Beato Ludovico da Corneto e la sua mirabile vita a Stignano; I sette sabati e le “devozioni” nella festa della Madonna di Stignano; Gli eremi nel tenimento di Castelpagano sul Gargano; Il Santuario di Santa Maria di Stignano (fede, devozione, storia, leggende); Strani riti magici e salomonici nella Valle di Stignano; fra Giovanni Battista Caneny eremita spagnolo a Trinità; L'eremo di Trinità nel Gargano occidentale; L'eremo di Sant'Agostino nel Gargano occidentale; Donne eremite, bizzoche e monache di casa nel Gargano occidentale.*

tra gli eremiti e ha dirigerli spiritualmente per diversi secoli. Questi eremiti avevano una struttura ben organizzata con il periodo della prova, il rilascio della “patente”, la sorveglianza sullo stile di vita, il vestiario il ritmo di preghiera e alcune norme di vita che regolava la loro presenza presso gli eremi. I francescani avevano anche organizzati per gli eremiti l’assetto giuridico facendoli diventare terziari francescano e quindi non soggetti all’autorità vescovile e civile ma solo al Padre Guardiano di Stignano. Si è riusciti a ritrovare un incartamento sugli eremiti e quindi poter ricostruire molto parzialmente la loro vita e la loro organizzazione.

Per evitare il culto della persona fu inserita una disposizione specifica in modo che “Nessuno ardisca far ardere lampada dinanzi alla tomba di alcun eremita e all’oratorio o cella dove sono stati a fare penitenza amperocchè il santo eremita che ha fatto tutte queste cose è nel seno del Padre e solo in lui deve essere ricordato.”

Per fortuna sono state tramandate in forma scritta alcune “vite” e disposizioni sugli eremiti in modo che ora possiamo molto lontanamente avere un certa quadro sulla loro vita e sul loro sentirsi Chiesa.

In questa ricerca verranno presentate alcune vite di eremiti con brevi noti e alcune leggende popolari. Non voglio essere prolisso perché il lettore e lo studioso deve immedesimarsi nella lettura e rimando alle altre ricerche per l’approfondimento.

Romita Alberto

La romita Alberto visse quarant’anni presso il romitoricchio dell’Annunziata, fra Guglielmo, prefetto degli eremiti, andò a fargli visita e rabbrivì vedendo l’orribile condizione in cui fra Alberto aveva vissuto tutti quegli anni in quelle grotte e si stupì di come avesse fatto a sopravvivere così a lungo in quelle condizioni.

Dopo la festa del 15 agosto 1676 gli altri eremiti non vedendo fra Alberto andare alla consueta Messa della domenica andarono al ronitoricchio dell’Annunziata e trovarono fra Alberto con la croce fra le braccia ed il libro delle orazioni aperto sulle mani, lo sguardo levato al cielo come in estasi in tale atteggiamento un coro d’Angeli suonava e si rese palese il sereno transito dell’anima dolcissima di fra Alberto che dal gracile corpo volò tra le braccia di Dio. Nel portarlo all’eremo di Sant’Agostino per la sepoltura si accorsero che quel romito che chiamavano fra Alberto non era un maschio ma una femmina e che aveva celato le sue vere sembianze per poter vivere senza differenza tra maschio e femmina solo al cospetto di Dio. Per 40 anni fu come fiaccola ardente assidua nella preghiera costante e nella penitenza, mantenendosi candido come un giglio e puro come acqua cristallina. Nascosta al mondo come un tesoro preziosissimo e di inestimabile valore.

La presenza di donne eremite in cenobio è attestata, per un certo periodo, presso l’eremo di Sant’Agostino, forse anche per questo ha una simile struttura muraria.

La letteratura e l’agiografia è ricca di donne che nell’antichità, pur di vivere da eremite o in monasteri o cenobi, si travestivano da maschi.²

² G. Tardio, *Donne eremite, bizzoche e monache di casa nel Gargano occidentale*, San Marco in Lamis, 2007.

Al reverendo padre e signore in Cristo, Salvatore rev.do guardiano del Convento di Santa Maria di Stignano dell'Ordine di san Francesco dell'osservanza

La paternità vostra non ignora affatto come coloro che uscivano dall'Egitto e si incamminavano verso la terra promessa dovessero percorrere la via regia senza deviare né a destra né a mancina. E stettero nel deserto quarant'anni per purificarsi e considerare la stoltezza e follia delle cose mondane. Così santi padri eremiti si rifugiarono nel deserto per meditare e per catarsi al grande giorno. Così fece la umile eremita che noi appellavamo fra Alberto.

La serva di Dio non sappiamo con esattezza di donde fosse originaria. Nell'accoglienza della prova narrò che in un tempo di sua vita morì una nobildonna e fu portata alla chiesa per la sepoltura i canonici aprendo un sepolcro di chiesa, vi si scorse il cadavere di una sepolta, non ancora ridotta in polvere e orribile a vedersi. La serva di Dio a tale vista sentì un fremito per le ossa e così prese a ragionare «Quella che lei era, io lo sono; quella che lei è io lo sarò». Quella nobildonna era stata in vita assai avvenente. Osservando come la bellezza e l'avvenenza di lei si erano cangiate in fetore insopportabile e in putredine secondo le esigenze dell'umana condizione, la serva di Dio quasi accogliendo un avvertimento dal cielo, decise di mutare in meglio la propria vita. In seguito ebbe a narrare che in sogno veniva condotta a luoghi solitari e deserti che poi di persona, nella realtà trovò tali e quali gli erano stati mostrati. La serva di Dio decise dunque di ritirarsi nella solitudine, abbandonando del tutto la vanità del mondo. Uscita dalla città nel silenzio della notte, giunse sulla via dove non aveva a temere di essere ritrovata da parenti, con un cavallo guadagnò strada e arrivò a Roma dove visitò le grandi basiliche cristiane. E si ritirò nelle cime degli Abruzzi e tutta sola con straordinario fervore si mise a cercare i recessi più nascosti di quel luogo deserto. Il primo eremo dove prese dimora si trovava presso la plaia del castello di Pacentro e distava poche miglia da Sulmona. La famiglia non si diede pace e la cercò a lungo, tanto che un giorno dopo tre anni dalla sua fuga, furono prossimi alla grotta dove dimorava. In tale circostanza un Angelo santo la avvisò consigliandola di recarsi presso il monte Gargano per perfezionare la vocazione, promettendogli inoltre che quel luogo sarebbe stata la sua finale dimora.

Giunta al Monte Gargano sotto mentite spoglie chiese al padre guardiano di dimorare in un eremo là disseminato. Non si presentò come femmina ma come maschio che voleva menare vita eremitica. Là dunque attendeva al digiuno e all'orazione con assiduità, avanzando ogni giorno di virtù in virtù. In quel tempo due religiosi romiti prudenti e saggi esaminarono la sua dottrina, ammirando non poco il suo tenore di vita così edificante e testimoniarono di aver trovato in lui molto più di quanto era stato loro detto. Per sette volte al giorno meditava la passione di Gesù e versava non poche lacrime al pensiero delle piaghe del Signore. Recitava i Salmi e pregava con infinito amore la Madonna. Sedava i desideri del cuore e del corpo con la penitenza e con i cilizi, flagellando il suo corpo.

Dopo la prova gli fu imposto il cingolo e la pazienza del francescano. Fece voto di perpetuo silenzio e solo nella confessione osava parlare.

Visse quarant'anni presso il romitoricchio dell'Annunziata. Fra Guglielmo prefetto degli eremiti, venne a fargli visita e rabbrividì vedendo l'orribile condizione in cui fra Alberto aveva vissuto tutti quegli anni in quelle grotte e si stupì di come avesse fatto a sopravvivere così a lungo in quelle condizioni.

fra Alberto il 15 agosto 1676 si recò a Stignano per l'ultima confessione e ricevere per l'ultima volta l'Ostia santa, si congedò da tutti i monaci raccomandandosi alle loro preghiere Per 40 anni fu come fiaccola ardente assidua nella preghiera costante e nella penitenza, mantenendosi candido come un giglio e puro come acqua cristallina, nascosta al mondo come un tesoro preziosissimo e di inestimabile valore.

Gli altri eremiti non vedendo fra Alberto andare alla consueta Messa della domenica andarono al romitoricchio dell'Annunziata e trovarono fra Alberto con la croce fra le braccia ed il libro delle orazioni aperto sulle mani, lo sguardo levato al cielo come in estasi in tale atteggiamento un coro d'Angeli suonava e si rese palese il sereno transito dell'anima dolcissima di fra Alberto che dal gracile corpo volò tra le braccia di Dio. Nel portarlo a Sant'Agostino si accorsero che quel romito che chiamavano fra Alberto e che per quarant'anni aveva vissuto solitario all'Annunziata non era un maschio ma una femmina e che aveva celato le sue vere sembianze per poter vivere senza differenza tra maschio e femmina solo al cospetto di Dio.

Fra Pietro

Fra Pietro era un monaco nero presso il monastero di San Giovanni in Lamis e ottenere dall'abate l'autorizzazione a vivere da eremita nella contemplazione dei misteri celesti con la mortificazione e la più aspra penitenza. Andava presso l'oratorio di San Agostino per la Messa e mangiava *agresti frutti e amare radici* che si procacciava in quei burroni. Un giorno lo incontrarono alcuni pastorelli, i quali pensarono ad uno spettro od un fantasma e avvisarono gli altri i quali andarono e si sparse la notizia, Presso la sua grotta-eremo di Sant'Andrea andarono molte persone e lui era servizievole verso tutti. Il 15 dicembre 1337 all'età di anni 75 dopo aver condotto un'esistenza più angelica passò a miglior vita. Fu sepolto nella grotta di S. Michele presso Castel Pagano.

Fra Pietro celebre eremita di mirabile vita e chiaro nella fede sin da giovanetto si era consacrato a Dio sotto i monaci nel monastero di San Giovanni in Lamis, ed avendo, in quell'asilo di pace dato assai per tempo prova di sé a mezzo dell'amore e del continuo studio delle Scritture, nonché con l'esercizio delle virtù monastiche, data la sua grande modestia ed umiltà, gli fu facile ottenere dall'abate l'autorizzazione a passare a vivere in

un luogo inospitale, e del tutto segregato da ogni umano commercio, per condurvi la vita perfetta degli eremiti. Colà, lungo le scoscesi valli di ponente del Monte Gargano, fissò il novello Battista il proprio soggiorno, e noi tuttora possiamo ammirare i miseri avanzi del suo angustissimo reclusorio, non più ampio di due passi. Unito totalmente Pietro al suo Dio nella contemplazione dei misteri celesti e nell'esercizio continuo della mortificazione e della più aspra penitenza, egli non usciva mai da lì, se non per discendere all'adiacente oratorio di San Agostino o per procacciarsi, tra quei paurosi burroni, fra gli agresti frutti e le amare radici, il suo alimento. Avvenne, un giorno, che dopo avere qui lungamente dimorato, affatto incognito ai mortali, un dì, errando tra la foresta, fosse adocchiato da alcuni pastorelli, i quali, identificando nella sua persona uno spettro, od un fantasma, anziché un uomo vivente ne diffusero la notizia agli abitanti del circondario, e, questi agli altri del castello e poste circonvicine. Il che procacciò ben presto all'eremita una moltitudine di ammiratori, i quali, a lui insieme giungendo, lo interrogavano su chi egli fosse ed a qual fine si dedicato, in quell'asprissimo luogo, ad una così crudele condotta di vita, e, comprendendo essi, dalle sue risposte, che costui era quell'uomo santo di cui già si era persa la memoria e che si era abbandonato ad un tenore di vita così austero, unicamente per sacrificarsi tutto intero a Dio, ed osservandolo macilento nell'aspetto, ed estenuato nelle forze e quasi affatto privo di vestiario, decisero di provvederlo di cibarie per sostentarsi e di vesti per difendersi dalla rigidità dei tempi. Egli, dal canto suo, tutti accoglieva amorevolmente, a tutti dava ascolto, a tutti porgeva aiuti e testimonianze di vita eterna. Dei cibi, tuttavia, che in gran quantità gli venivano offerti, poco o nulla profittava per sé, ma li condivideva con i poveri che già presso di lui avevano preso continuamente ad affollarsi. Finalmente, dopo aver Pietro resistito nelle solitudini di Monte Gargano sino alla vecchiaia, conducendo un'esistenza più angelica che umana e predetta la propria imminente morte, nella solitudine assoluta del suo reclusorio passò a miglior vita il 15 di dicembre dell'anno 1337 all'età di anni 75. Divulgatasi rapidamente la notizia del prezioso passaggio all'eternità del servo di Dio, un'infinità di gente, di ogni sesso ed età, corse alla spelonca per poter vedere e venerare le spoglie del nero eremita del Monte Gargano presso Sant'Andrea. Per assecondare la fervente venerazione del popolo, la sua salma fu lasciata esposta sino a Natale. In quello stesso giorno, l'intero popolo di Castelpagano, ordinato in solenne processione, composta dal Clero secolare, dal popolo cui faceva seguito il Magistrato, incamminandosi alla volta di Castello, e deponendo nel feretro, magnificamente addobbato, il sacro corpo, dove nella grotta di S. Michele Dio lo avrebbe preso alla seconda morte.

La morte dei giusti è ricordata nel cuore degli uomini che lo hanno conosciuto e Dio li tiene nel suo grembo come una mamma tiene la sua creatura più cara e dalle sue mammelle lo nutre amorevolmente.

Fra Luca cognominato fra Lucchichino

Il 1454 alcuni giovani, istigati dal diavolo, andarono di notte tempo furando i tesori. Fu arrestato uno di nome Luca cognominato Lucchichino uomo di 30 anni, al quale pochi giorni dopo fu

tagliato la mano destra. Dopo tanto travaiamento avvenne la conversione e si ritirò a Sant'Onofrio e fatta l'entrata d'ordine nelle mani dell'arciprete giurò voto di continenza, di clausura e di digiuno fino alla morte; fu vestito dal detto arciprete sopra la nuda carne da una rozza tela che mai mutasse. Visse in quella cella 25 anni in continua penitenza asprissima. Fu serrata la porta dell'eremo dall'arciprete e entrava da lui solo la gente religiosa e chi si prendeva cura di governarlo. Subì molti attacchi del demonio ma fu sempre trionfante avendo lasciato tutto ha trovato il vero tesoro che nessuno può cavare e rubare. Visse venticinque anni in un volontario carcere, laudando sempre e benedicendo Iddio.

Fra Lucchichino

I segni che danno lume sono due soli, perché due sole sono le potenze dell'uomo atte a veder lume, l'occhio e l'intelletto. Ma perché l'intelletto è spirito, non può aver altro lume che spirituale; dove che l'occhio perché è corpo bisogna che prenda la luce sua dal Sole che pure è corpo. L'intelletto nostro ha da Dio il lume del giudizio, con il quale naturalmente discerne il vero e l'errore; la virtù e il vizio; il bene e il male; benché nei primi anni della pueritia non li sappiamo adoperare per non essere ancora assuefatti à discernere intorno alle cose necessarie, con tutto ciò subito, che sono solidati i nostri membri, si comincia à scoprire questo lume, sicché si comincia à dare le parole, e i modi di provvedere alle nostre necessità. Ma perché non è bastevole à mostrarci la grandezza dell'Anima, e la felicità del sommo bene, Iddio ha supplito con un altro lume soprannaturale, che è la fede, la quale subito, che ci battezziamo, con l'altre virtù largamente ci dona, e per questa vediamo alla scoperta le nostre virtù, i nostri errori, le miserie, le calamità, i peccati, l'ira di Dio, l'inferno; conosciamo quanto importi il favor di Cristo, la sua morte, l'Evangelio, la grazia, i Sacramenti, i Santi la Chiesa; qual sia il nostro fine, il Paradiso, la nostra gloria, e così da questo lume guidati ci poniamo all'opera della Carità, alli studii delle buone scienze, alli buoni esercizi delle buone virtù, alla servitù di Dio. Ne ci par grave abbandonare il Mondo rinunziare Padre, Madre, Figlioli e altre cose mortali, riuscir per gratia sua con queste perdite di ritrovar Iddio. O come disse il Profeta David. Signatu est super nos lumen vultus tui Anime. Gl'occhi poi ci fanno la guida nella difesa di questo corpo, e nel governo di questa vita mortale, e molte volte ci danno occasione di porci à quelle imprese, che ci posson far grandi in Paradiso.

Imperocchè quando vediamo l'esempio dei servi di Dio, come si pongono alla sua servitù, come si spogliano delle vanità, come macerino la lor carne nelli digiuni, nell'astinenza, nelle discipline, nelle caverne, nelle selve; come s'armano nelle tentazioni, e nelle persecuzioni, come quelli che crediamo abbiano avuto maggior cognizione di noi, pigliamo animo à seguir le medesime strade. Oltre che sono i veri lumi, che illustran le Patrie, adornano le Regioni, e per tutto risplende la di loro fama, e risuona il grido della loro mirabile vita. Dove nobilmente impresse il suo lume Iddio, come in una gloriosa fiamma, in tutti i luoghi ove umili e nascosti eremiti vissero nella valle di Stignano, i quali lasciarono tant'efficace testimonianza della Gloria di Dio. Amen.

L'anno del signore 1454 e dalla creazione del mondo 6654 vivendo il Beatissimo Papa Nicolò V. Arvenne che alcuni giovani di questa terra, istigati dal diavolo, andarono di notte tempo furando i tesori, e trasportandoli in stati alieni, fra quali ci era uno per nome Luca cognominato Lucchichino uomo di 30 anni assai grande di vita ma di costumi perversi, e totalmente impiegato al male.

Ma come piacque a Dio, che un vaso d'immondizia pieno bollente nella fucina del diavolo vi facesse vaso di gloria, e opera meravigliosa di Dio, e senza dubbio dove abbondò il peccato, vi soprabbondò la grazia, e quello, che pieno di peccati sgorgava veleno allora, per l'avvenire prendesse soavissimo odore, e scaturissero da lui fiumi di latte, e miele; e questo principio con la giustizia acciò non fosse male senza punizione, quando che pervenuto all'orecchi del Signore che in quel tempo governava, che molti ladri furavano li tesori con l'aiuto dello demonio, dette opera che fossero presi, ma solo Lucchichino fu posto in prigione, al quale pochi giorni dopo fu tagliato la mano destra. Onde toccatoli il cuore dalla spiritualità donò à Dio con molte lacrime, e benché senza mano fosse inabile a vivere, tuttavia tanti favori ebbe da Dio, che in scorso del tempo di brigante divenne profeta, compagno de Santi, e dell'Angeli fu trionfatore del Demonio, fu favorito dalla presenza di Cristo.

Considerato Lucchichino le parole della scrittura conobbe apertamente che l'edificio della sua vita per 30 anni era fondato sopra l'acque delle concupiscenza mondana, si dispose spianarla fino a fondazioni, e rifabbricarla sopra la ferma pietra della santa fede con la santa penitenza, e così con buona grazia del reverendissimo vescovo di Lucera e di tutta la comunità della terra di Castel Pagano si elesse un oratorio attaccato alla chiesa di S. Onofrio posta alle radici del monte, e fatta l'entrata d'ordine nelle mani dell'arciprete giurò voto di continenza, di clausura e di digiuno fino alla morte; fu vestito dal detto arciprete sopra la nuda carne da una rozza tela che mai mutasse. Visse in quella cella 25 anni in continua penitenza asprissima; il suo letto era la nuda terra e bene spesso soleva dire, la terra doma la terra; il suo vivere era di limosine quotidiane; e alcune volte stava dei giorni senza prender cibo, e al pane aggiungeva erbe e pochi legumi. Fu serrata la porta dall'arciprete; e solo entrava da lui la gente religiosa e chi prendeva cura di governarlo. Detteli Iddio spirito di profezia. Conobbe in lui spirito di profezia in scoprire ad un giovane di San Severo un peccato occulto, il quale in continuo peccato dormiva con la propria madre. Onde tant'enorme peccato, e abominevole dal Signore essendoli divinamente manifestato, occultamente ammonì il giovane, che dovesse da così nefanda scellerataggine levarsi volendo con tal correzione soddisfare all'evangelo. Stupitosi il peccante, che ad un uomo rinchiuso; fosse manifesto quello che credeva non lo sapesse persona nata, fece profitto la reprehensione per qualche tempo, ma di nuovo per suggestione diabolica tornò a perseverare nel peccato, il che sapendo per divina rivelazione il Lucchichino fece predica con l'arciprete di tal peccato, acciocché sapesse tanto peccato essere stato commesso, che Dio non permetteva sceleraggine in lungo tempo occulti: si emendarono ambedue e fecer penitenza del lor peccato. Questo fa gran parte causa, che il giovane prese l'abito del gran Padre Serafico Francesco.

Non si deve tacere il segnalato favore che ebbe da quella apostola tanto amata da Cristo S. Maria Maddalena, quando che il demonio prese forma di due pellegrini mantellati, li quali passando per Sant'Onofrio chiesero ospitalità per la notte. Lui chiuso nelle sbarre disse che potevano dormire nell'oratorio. Ma si accorse che non erano pellegrini ma fuggiaschi perché peccavano contra natura.

Lui chiuso non poteva cacciarli e il suo assistente in quel tempo stette alquanti giorni fuori per suoi negozi, ritornando a casa sen'andò la mattina per tempo alla cella di Sant'Onofrio, anco per visitare Lucchichino, e se ne accorse che i due uomini peccavano contro natura, e conosciuto l'inganno del demonio andò a chiamare l'arciprete, ma prima che entrasse il demonio percosse malamente fra Lucchichino imperocché non aveva peccato, col farli molte ferite, e partendosi in forma di serpente lassò in quel luogo orinal puzza, e fetore. La notte seguente mentre stava in orazione piangendo non le ferite, ma la poca fede, che gli pareva aver avuta, apparitali un bellissima donna nobilmente ornata accompagnata da molte altre, e tal'ora lo splendore, che dal di lei molto usciva, che esso non ardiva alzare gli occhi, e temendo di nuovo inganno stavasene tutto atterrito, ma in questi sente una dolcissima voce, che lo chiama per nome dicendo: Non temere o Lucchichino perché io sono quella Maria Maddalena tanto dal Signore favorita, e queste sono le Marie, che vengono a ungere le ferite, che pure ieri ti fece il demonio, quale pensò più certamente ferirti nell'anima, mentre con inganno ti condusse fra mezz'i uomini, pensando con i sacrilegi, e te e loro precipitare nella grava del peccato, ma il Signore conosciuto il tuo buon'animo mi manda con questo unguendo, con il quale unsi i piedi del medesimo, ad ungerli, e così unto fu subito risanato, e dandoli il vaso li disse, che lo tenesse appresso di se in memoria della passione del nostro Signore e che ciò rivelasse all'arciprete.

Dopo esser stato sedotto per cavar tesori fu fra Lucchichino trionfatore più volte del demonio, una volta quando lo cavò pensando al fargli rompere il voto della clausura e di continenza, il che non gli fu attribuito a peccato; perché non fu volontario; un animale vigoroso ruppe le sbarre e lo maschetto e lo costrinse a rifugiarsi a Sant'Agostino dove stavano le Verginelle a Dio consacrate all'ora, che era in età di 40 anni, pensò di fare dell'uno e dell'altre acquisto, sapendo come per il passato era stato inebriato. Ma veduto che il primo era stato vano, venne due altre volte all'assalto; rammemorargli i piaceri passati per farlo cadere nell'incontinenza, e questo faceva nelle solennità maggiori. Allora Lucchichino per far repulsa, se per il passato aveva mortificato la carne, ora più gagliardamente l'affliggeva non solo con il non voler più e più giorni gustar nulla ma ancora senza mai dare un'ora di riposo al corpo, per il sonno faceva durissime discipline, oltre alla continua e intermessa orazione, delle quali armi armato; vinto e superato il Lucifero infernale venne al secondo combattimento, a quello che non aveva potuto ottenere con la memoria di quelle persone, che già furono istrumento di farlo peccare, pensò con la presenza di quelle poterlo fare, e questo fu d'una vana e inonesta donna che egli aveva amata, e così in forma di quella apparendo, sentossi alla finestra con molte parole lascive a fargli lusinghe, quali tal'ora era solito farli, lo sollecitava à uscir da quel luogo che ormai bastava la penitenza che aveva fatta d'un piccol tesoro trovato. Gli prometteva che

così storpiato lo voleva sustentare e aveva ardire prenderlo per la mano, egli subito gli disse che si partisse nel segno della Croce, che esso si fece e ritornare al baratro infernale luogo suo.

Fu forzato il diavolo à quelle parole obbedire, e così partì gridando che non era modo à poter rimuover uno datosi alla vera, e volontaria penitenza, e fatto fermo proposito di servire a Dio. In un istante fuggito l'inimico venne l'Angelo, che con gran luce e contento lo consolò, consigliandolo à volere ogni giorno per le mani del prete cibarsi del Santissimo Sacramento dell'Altare. Avendo lasciato tutto ha trovato il vero tesoro che nessuno può cavare e rubare.

Avendo Iddio chiamato alla perpetua gloria fra Lucchichino il giorno dell'Angelo che venticinque anni era vissuto in un volontario carcere, laudando sempre, e beneducendo Iddio,

Lode a Dio e alla Vergine Madre di Dio

fra Ettore da Bari

Ettore un giovinetto di Bari voleva farsi religioso, ma di salute cagionevole non venne accolto. Si fece pellegrino verso l'Oriente e miracolosamente salvò lui e tutti i marinari da un attacco di Corsari. Nel suo peregrinare andò alla Sacra basilica di San Michele e incontrò gli eremiti nella valle di Stignano e entrò nell' eremo di San Giovanni,³ per fare ivi vita eremitica con fra Sebastiano, ricevuto già alla Religione con la corda da Laico sotto il beato patriarca San Francesco. Fra Ettore, fatta la prova presso l'eremo di Sant'Agostino⁴ e ricevuta la patente dal padre guardiano visse santamente.

Si diede a digiuni, astinenze, preghiere e penitenze, Il diavolo lo tentò diverse volte.

Nel 1595, dopo trent'anni di vita eremitica, spirò questo beato romito. Fu tumulato nella tomba degli eremiti nella chiesa di Santa Maria di Stignano dei minori osservanti.

³ Si racconta che a San Giovanni della Foresta vi dimorava sì un perfetto eremita greco stando a oratione, quale per sua stanza abitava dentro un piede e tronco di castagna, che di fuori circuisce quanto una cella grande delle nostre, e di dentro aveva di vacuo quasi mezza cella. Si vede sino à tempi del nostro secolo, qual tronco era tenuto in gran venerazione, e poi circa l'anno 1679 non conosciuta questa Castagna, fu tagliata da un pastore delli Abruzzi.

⁴ Alcuni altri romiti seguendo le di lui orme vivevano in grotte e capanne poi furon fabbricati divoti romitori à solaro. Il luogo grande fu fatto à lato della Chiesa di Santo Agostino nella parte di Levante sotto il monte detto di S. Angelo, fu edificato molto poveramente stretto, e basso fu fatto à piede piano, povero, ma à lamia anco le celle, non si ha possuto trovare altra scrittura Dopo alcun'anni che corre l'anno di nostra salute 1564, si fabbrica la Chiesa nuova di questo Luogo alla parte di Ponente, che guarda alla piana, e questo trasporto si finì in pochi anni per la gran divozione delle genti, in particolare ancora dimoravano vicini à questo Sacro Romitorio persone affezionatissime. Nella piana borgesì, e ricchi di grand'armenti, che ci tenevano li boi con gualani per portar la mura e oltre le limosine ordinarie, mandavano ogni mese due mule cariche di robba per l'Operari. Come si dice di sopra che si fece il trasporto delle pietre etc. si fecero anche l'officina più grandetta. Il refettorio era dove hoggi è la Comunità, sino a meza stanza del fuoco. L'entrata era allo spico dello iazzo.

fra Ettore da Bari

Breve Cronistoria del divoto fra Ettore da Bari abitante nel romitorio di San Giovanni nella valle di Stignano con la corda dei frati minori osservanti del Serafico Patriarca S. Francesco.

Si narra l'origine, il principio, con alcune cose curiose ma devote da esso fatte e successe sino al dì lui morte degne da sapersi. Cavate da libri manoscritti; come anche riferite d'alcuni nostri Vecchi qui fuerunt ante nos, et narraverunt nobis colla fatica di un povero figlio di quella casa eremitica.

Fra Ettore giovinetto si affezionò ai religiosi Minori zoccolanti di san Francesco dei quali ivi esisteva un convento in "vernicocca". Volle farsi religioso, ma di salute cagionevole non venne accolto. Si fece pellegrino alla volta dell'Oriente. Navigando fu la nave assalita da' Corsari, i quali perché cominciarono a saettare quelli, che lo conducevano, si pose egli per bersaglio delle saette, affinché non colpissero alcuno de' marinari. Ma benché que' barbari gli scaricassero contro tutte le frecce, si che non ne restò loro più alcuna, tutte nondimeno gli caddero a' piedi, senza che ne rimanesse ferito un solo con gran meraviglia di tutti: onde si partirono i Corsari, perduta ogni speranza di fare alcuna preda. Quelli, ch'erano nella nave, videro l'arcangelo Michele che stava davanti a Ettore, e sul proprio scudo riceveva i colpi di quelle saette, che gli erano scoccate contro, onde resero moltissime grazie al Signore, e al loro liberatore.

Nella valle di Stignano ci sono sagri e divoti romitori de' romiti francescani della Santissima Madonna Madre di Dio detta di Stignano nel territorio e foresta della terra di Castel Pagano.

Ettore nel suo peregrinare andò alla Sacra basilica di San Michele al Gargano e su quelle balze incontro santi eremiti.

Non entrò in questo sagra eremo di San Giovanni nella valle di Stignano per impararvi i principii della vita spirituale di già addottrinato, e ben fondato, ma per avanzarsi in essa. Non ricorse a questa sagra solitudine per allontanarsi da viti; per unirsi più da vicino con Dio: non per fuggire il secolo, ma per attendere con maggior quiete d'animo, libero dalla inquieta conversazione degl'uomini, alla contemplazione delle cose celesti: non finalmente per isgravarsi dal giogo di quella disciplina religiosa, ed austerità romitica alla quale una volta sottopose il collo, ma per arrivare al sommo della perfezione evangelica; esercitandosi a tutte l'ore con molta diligenza e sollecitudine nelle virtuose operazioni; tenendo di continuo sollevata la mente in Dio. Che però fabbricò questo romitorio di San Giovanni attaccato alla povera chiesuccia del romito, per fare ivi vita eremitica con quel romitello, fra Sebastiano, ricevuto già alla Religione con la corda da Laico sotto il beato patriarca San Francesco.

Si racconta che a San Giovanni della Foresta vi dimorava si un perfetto eremita greco stando a oratione, quale per sua stanza abitava dentro un piede e tronco di castagna, che

di fuori circuisce quanto una cella grande delle nostre, e di dentro aveva di vacuo quasi mezza cella. Si vede sino à tempi del nostro secolo, qual tronco era tenuto in gran venerazione, e poi circa l'anno 1679 non conosciuta questa Castagna, fu tagliata da un pastore delli Abruzzi. Alcuni altri romiti seguendo le di lui orme vivevano in grotte e capanne poi furon fabbricati divoti romitori à solaro. Il luogo grande fu fatto à lato della Chiesa di Santo Agostino nella parte di Levante sotto il monte detto di S. Angelo, fu edificato molto poveramente stretto, e basso fu fatto à piede piano, povero, ma à lamia anco le celle, non si ha possuto trovare altra scrittura Dopo alcun'anni che corre l'anno di nostra salute 1564, si fabbrica la Chiesa nuova di questo Luogo alla parte di Ponente, che guarda alla piana, e questo trasporto si finì in pochi anni per la gran divozione delle genti, in particolare ancora dimoravano vicini à questo Sacro Romitorio persone affezionatissime. Nella piana borgesì, e ricchi di grand'armenti, che ci tenevano li boi con gualani per portar la mura e oltre le limosine ordinarie, mandavano ogni mese due mule cariche di robba per l'Operari. Come si dice di sopra che si fece il trasporto delle pietre etc. si fecero anche l'officina più grandetta. Il refettorio era dove hoggi è la Comunità, sino a meza stanza del fuoco. L'entrata era allo spico dello iazzo.

Fra Ettore, fatta la prova presso S. Agostino, ricevuta la patente dal padre guardiano visse santamente presso San Giovanni. Era in lui meraviglioso il rigore della vita, e l'austerità incredibile; onde non solo negava al suo corpo gli onesti dilette, ma gli sottraeva ancora le cose necessarie per la sustentazione della natura. Perché non contento d'astenersi tutto l'anno dal mangiar carne, eccetto ne' giorni della Pasqua, della Pentecoste, e del Natale di nostro Signore per l'allegrezza di queste solennità, e di digiunare quotidianamente per lo più in pane, e acqua: non credendo gli bastassero questi rigori per macerare la carne, e per soggettarla alla servitù dello spirito, passava tre giorni della settimana senza mangiare, e senza bere. E affliggendo il corpo con rigoroso digiuno, tormentava la carne ogni notte con sì aspra disciplina, che bagnava di sangue la terra. Particolarmente ne' giorni di Venerdì, aggiungendo alla disciplina ordinaria un'altra più austera, si flagellava con un mazzeretto di verghe spinose di pomo granato, castigando tanto severamente il suo corpo, che rottasegli la pelle della schiena, l'aveva quasi sempre impiegata.

Non v'era cosa, che maggiormente affliggesse il Demonio di questa flagellazione; da cui essendo più flagellato il maligno nell'animo, che il servo di Cristo nel corpo, dichiarò una volta con questo fatto, quanto l'avesse in odio.

Ne con tante afflizioni, restava soddisfatto l'ardentissimo spirito di questo servo di Cristo, il quale per vietare al corpo ogni onesto piacere, non lo lasciava riposare sopra fieno, o paglia, ma sopra le nude tavole, appoggiata la testa ad un capezzale di legno, in atto più tosto di contemplare, che di dormire. Così valendosi di pochissimo sonno, vegliava lungamente nell'oratione, nella quale con tanta forza d'amore si lasciava portar in Dio, che molte volte era rapito in estasi. Fu sempre così devoto fin da principio della gloriosissima Vergine, che qualunque volta glielo permettevano le rubriche, celebrava in suo onore. Nelle seste ferie diceva la funtione della Passione con tanto sentimento di divotione, che si bagnava tutto di lagrime.

Godè più volte i dolci colloqui della Regina de' Cieli, e del Serafico padre san Francesco, con che il suo spirito ogni giorno più s'andava infiammando nell'amore divino. Essendo una volta gravemente infermo e bruciandolo i calori febbrili, desiderò dell'acqua. Era all'ora tempo d'inverno, e essendo tutto circondato d'ogn'intorno dalla neve, erano chiusi i passi: ma non mancò la Consolatrice degli afflitti di soccorrere questo suo servo, perché recandogli un vaso d'acqua da' fonti del Paradiso, bevuta che l'ebbe il sitibondo, ricuperò subito la sanità.

Fece molti azioni sante in vita, e in morte: la memoria de' quali si é perduta la miglior parte.

Dopo trent'anni di vita romitica nell'anno 1595 dell'incarnazione di NSJC infermatosi nel romitorio di san Giovanni conoscendo al peggiorar del male, ch'era vicina l'ora della sua morte, apparve nella faccia, e nelle parole tanto contento e allegro e cominciò à cantare al Signore tante lodi divine, che non pareva avesse in orrore la morte; la più terribile di tutte le cose, ma che piuttosto la desiderasse avidamente, come via alla vita beata, onde replicava sovente con l'Apostolo Paolo: cupio dissolvi, et esse cum Christo. Finalmente, essendo venuto in modo trà noi mortali, che da tutti era stimato degno della vita immortale; dato l'ultimo saluto, partì dalla casa di questo corpo, per soggiornare eternamente nel Cielo. E ne fu testimonio il romito fra Sebastiano, il quale nel tempo che fra Ettore morì in San Giovanni, vide la sua anima salire beatamente al Paradiso, e essere collocata frà gli Angelici Cori. Spirò questo beato romito, per lungo tempo nella Religione, qual soavissimo balsamo l'odore delle celesti virtù e come giglio odoroso tra gli orti del Gargano fece sentir alle nari di tutti una fragranza di Paradiso

Morto questo romito uditasi la fama della sua morte, fu cosa grande il concorso delle genti per il concetto di santità, in cui l'avevano tutti, che gli tagliavano i capelli, l'ugne, la barba, e l'abito, e con tanto empito s'accostavano per toccare, e baciare il sacro corpo, che à fatica poterò i Frati osservanti liberarlo dalle mani de' Popoli, ed ottenere, che non lo facessero in pezzi, Fu tumultato nelle tombe degli eremiti nella chiesa di Santa Maria di Stignano dei minori osservanti.

Fra Giovanni Battista Caneney spagnolo

Il giovane Giovanni Battista Caneney visse la sua giovinezza come servo nella casa di nobili mercanti spagnoli a Napoli. In un certo periodo della sua vita *si decise di volgere le spalle al mondo e di ridursi in un luogo solitario, giusta l'esempio dei santi romiti, a far penitenza de' suoi peccati, e indi servire solamente il Signor.* Giovanni Battista indossando un lungo abito moro di grosso panno, s'accinge i lombi di rozza fune, e così vestito intraprende un pellegrinaggio al Sacro speco di San Michele Arcangelo al monte Gargano. Nel ritornare incontra nella valle di Stignano gli eremiti e si ritira nel romitaggio di Trinità con licenza del P. Guardiano del Convento di S. M. di Stignano. Viveva sempre chiuso nel suo paradisetto, e solo nelle feste si recava al convento di Stignano per confessarsi e comunicarsi. Fra Giovanni Battista Caneney si cibava una volta sola al giorno, e di notte concedeva al suo corpo poche ore e su quattro assi vestito,

giacché impiegava la maggior parte della notte nell'orazione, meditazione e aspre discipline. Non sapendo leggere con l'aiuto dei frati di Stignano imparò. Quindi in poco tempo apprese la maniera di recitare il Breviario, che da allora in poi recitò ogni giorno. Le vite e le storie dei Santi Padri gli procurarono grande conforto ed eccitamento sempre maggiore ad emulare le loro virtù. Egli leggeva anche altri libri spirituali, così che, se alcuno lo udiva parlare di ciò che v'era contenuto, riceveva una indicibile consolazione. Di tal guisa fra Giovanni Battista passava tutti i giorni, poco curante delle cose temporali e del suo nutrimento; poiché egli era intieramente approfondito in Dio, il quale procurò al suo servo tutto ciò che gli era necessario. Ma lo splendore di una vita così pia si dilatò così che non solo il popolo, ma anche il clero accorreva a lui per ammirare la sua santità, e per riceverne conforto... Giovanni Battista accoglieva ognuno con volto piacevole, intratteneva tutti con discorsi amorevoli ed umili, così che ciascuno con grande contentezza di cuore ed esuberante gioia si accomiatava da quel caro padre, e ritornava a casa sua... E accorrevano a lui da luoghi remoti altri più romiti, i quali veneravano il servo di Dio come loro padre carissimo e loro maestro, da cui essi apprendevano il vero modo di vivere secondo la loro vocazione.

Ricevette molte tentazioni dal diavolo. Con l'elemosina ricevuta fece abbellire la sua chiesuola; innalzò un nuovo luogo accanto. Alla vecchiaia non potendo muoversi andavano i frati a celebrar Messa. Nel raccontare la sua vita vengono illustrati diversi fatti straordinari avvenuti. Ma già correva circa il ventitreesimo anno che fra Giovanni Battista menava la vita in quel luogo solitario, allorché piacque al Signore di sciogliere il caro vecchio dai lacci del suo corpo dimagrito ed estenuato, il che avvenne per mezzo di una malattia di pochi giorni. L'eremita, dopo aver ricevuto i SS. Sacramenti, se ne volò al cielo colla bocca sorridente il 16 gennaio 1708.

Il suo corpo fu portato nell'eremo di Sant'Agostino, dove venivano seppelliti tutti gli eremiti. Appena si divulgò la notizia della sua morte molta gente andò e nell'oratorio di Sant'Agostino per cominciare i funerali fu necessario cacciar il popolo colla forza. Allorché esso vide levare il cadavere per seppellirlo, fu una ressa per baciare la faccia, le mani del defunto, per togliere il rosario, il cordone di cui era cinto, o qualche cosa che il venerando eremita avesse usato in vita, se pur loro veniva fatto, o tagliargli un pezzetto del suo saio, così che, se non fosse intervenuta l'autorità, egli sarebbe stato spogliato del tutto. Dopo alcuni giorni dalla sua morte, per ordine di fra Alessandro superiore del detto oratorio, alla presenza del R.do Padre Guardiano delli Osservanti del Convento di Santa Maria di Stignano e di altre persone il cadavere venne disumato, affinché si potesse dipingere al naturale da un bravo pittore. Il ritratto fu conservato per molti anni nella sacrestia del Convento di Santa Maria di Stignano. In pittura ad olio del santo eremita, ritratto che sembra di buon pennello, ha gli occhi socchiusi, il colore assai smorto, tanto da far credere che sia stato dipinto dopo morto, come difatti consonerebbe col detto più sopra; vestito del saio di S. Francesco col cappuccio. Ha tutti i capelli ma bianchi; è assai magro. Sul quadro c'era la seguente iscrizione: "La vera effigie del Romito di Trinità, morto in concetto di santo, chiamato Fra Giovanni Battista Caneney dalli paesi della Hispania."

Fra Giovanni Battista Caneney spagnolo.

Se la memoria degli uomini inutili si dilegua col suono del bronzo che li accompagna al sepolcro, quella all'incontro de benemeriti e dei giusti erompe, come sole, dalla pietra che li racchiude, e attraversa vivissima i secoli. Invano la invidia ne vorrebbe oscurare la luce, indarno la ingratitudine li dimentica; in quella guisa che Iddio non lascia perire nemmeno una scheggia delle ossa de' santi suoi, così non soffre che si abbia ad eclissare un raggio

solo delle loro opere insigni. E se avvenga che talvolta l'oblizione gravi sovra il sepolcro di un'anima pia. Iddio, qui revelat profunda de tenebris, la riserba ai tempi poveri di nobili esempi, perché valga a scuotere chi brancola nelle tenebre, e l'innamori delle virtù. Fra queste pie anime merita un posto fra Giovanni Battista Caneney spagnolo.

Di quest'uomo di Dio non abbondano per verità le memorie, ma insieme non si può dire che ne faccian difetto. Un solitario, che non usciva dal suo eremitaggio che ne giorni festivi, ed era intento unicamente a mortificarsi ed a pregare, e non avea altro consorzio col mondo che coi devoti e confratelli eremiti delle vicinanze, che movevano a lui per consiglio e preghiera. Padre Giuseppe nel 1785 scrisse la di lui vita. E accresce più la fede se si ponga riflesso al fatto che egli scrisse alquanti anni dopo la morte di Giovanni Battista Caneney, epoca sufficiente da un lato a far cessare un eventuale infondato entusiasmo, ma non troppo rimota da far perdere la memoria delle sue gesta. Se Padre Giuseppe avesse alterata la verità, si avrebbero avute le contraddizioni dei compagni eremiti e delli frati osservanti.

Le solitudini quiete e tranquille, in quella guisa che per mezzo delle loro dilettevoli amenità attirano a sé gli animi dalla piana e dimentichi degli affari li ristorano, così hanno anche una special forza di sollevare il cuore dalle cose terrene verso Iddio e le cose celesti. Fra i romitaggi della Val di Stignano ve ne avea uno alla sommità del monte che si nomina Trinità. Il P. Giuseppe asserisce che in una carta del sig. Fiscale si trova che i signori di Castelpagano avevano diritto a "Due partes locus de Trinità" mentre la terza parte spettava ai diritti dell'Abate di San Giovanni de Lama. Ai tempi dell'eremita era circondato da folta selva da una parte, mentre dall'altra ne discendeva la montagna.

Gli altri eremitaggi della Val di Stignano erano: S. Agostino sotto il monte, Santa Maria Maddalena, Trinità, S. Giovanni, Nunziata, S. Giuseppe, S. Stefano, Pietà, S. Basilio, S. Antonio grande e S. Antonio piccolo, e S. Onofrio, ai tempi di Fra Giovanni Battista Caneney abitati anch'essi da eremiti, ora deserti.

La patria di questo è la Spagna; stando ad un'iscrizione che trovasi sul suo ritratto "dalli paesi della Hispania" nello Convento degli Osservanti.

Nelli eremi vi introdussero strigoni, ossia indovini o strologhi, non si sa se per ispirito di proselitismo o d'interesse. Fatto si è che a poco a poco si misero a spargere le loro dottrine, a destare l'odio contro del Clero, a suscitare questioni e violenze nella valle. Affine appunto di reagire a questa corrente il vescovo di Lucera fu indotto a fondare il luogo di S. Agostino per organizzare i eremiti.

Fra Giovanni Battista Caneney fu di costumi amabili e retti. Passò la sua giovinezza come servo fedele nella casa dei nobili mercanti spagnoli a Napoli. Qui il pio Giann Battista udia spesso leggere le vite dei Santi Padri antichi e degli eremiti; quindi un po' alla volta si accese egli di amor di Dio di tal fatta, che si decise di volgere le spalle al mondo e di ridursi in un luogo solitario, giusta l'esempio dei santi romiti, a far penitenza de' suoi peccati, e indi servire solamente il Signore, che in una maniera migliore compensa i suoi servi. Se dalla lettura de' libri perversi si infiltra nell'anima il veleno e la tendenza al mal fare, dalla lettura delle vite dei Santi, o altri libri spirituali, si viene infervorati;

essa lascia sempre qualche scintilla nel cuore, la quale poi accende la fiamma della carità, e produce il miglioramento dei costumi.

Tal fu di Giann Battista. Indossa un lungo abito moro di grosso panno, s'accinge i lombi di rozza fune, e così vestito intraprende un pellegrinaggio al Sacro speco di San Michele Arcangelo al monte Gargano. Ivi gli furono concesse molte grazie spirituali. Nel ritornare in patria passa per la valle di Stignano e si ritira nel romitaggio di Trinità con licenza del P. Guardiano del Convento di S. M. di Stignano

Giammai fu veduto uscire dal suo romitaggio, eccetto alle domeniche e feste, in cui egli si recava al Convento degli Osservanti di Stignano per assistere al servizio divino; nella quale occasione egli purgava dalle macchie il suo cuore nel Sacramento della Penitenza e riceveva il Pane degli Angeli. Soddisfatta la sua divozione, il pio uomo moveva frettoloso verso il suo paradisetto come egli soleva chiamare il suo romitaggio. Fra Giovanni Battista Caneney cominciò questa guisa di vivere col continuo digiuno, e colla stessa astinenza dal cibo eziandio la finì. Si cibava una volta sola al giorno, e ciò faceva di sera. Si asteneva dai cibi di grasso, anche perfino quando era ammalato, affine di mortificare la carne che non abbia a ribellarsi allo spirito. Per colorire un po' questa rigorosa astinenza, affinché restasse nascosta agli occhi degli uomini, ne accusava il suo ventricolo, dicendo che altro cibo non poteva ricevere. Di notte fra Giovanni Battista concedeva al suo corpo poche ore e su quattro assi vestito, giacché impiegava la maggior parte della notte nell'orazione, meditazione e aspre discipline.

Una cosa però attristava lo zelo del servo di Dio: che egli, cioè, non sapeva leggere; a tale scopo non risparmiò fatica e diligenza fino a tanto che finalmente lo imparò. Quindi in poco tempo apprese la maniera di recitare il Breviario, che da allora in poi recitò ogni giorno. Le vite e le storie dei Santi Padri gli procurarono grande conforto ed eccitamento sempre maggiore ad emulare le loro virtù.

Egli leggeva anche altri libri spirituali, così che, se alcuno lo udiva parlare di ciò che v'era contenuto, riceveva una indicibile consolazione. Di tal guisa fra Giovanni Battista passava tutti i giorni, poco curante delle cose temporali e del suo nutrimento; poiché egli era intieramente approfondito in Dio, il quale procurò al suo servo tutto ciò che gli era necessario. Lo splendore di una vita così pia non si poteva trattenere più nel silenzio d'una cella e di un romitorio, ma a poco a poco si dilatò così che non solo il popolo, ma anche il clero accorreva a lui per ammirare la sua santità, e per riceverne conforto. Un illustre prelato, superiore di un monastero, non istimava d'avvilirsi nel visitare ogni anno questo pio romito. Giovanni Battista accoglieva ognuno con volto piacevole, intratteneva tutti con discorsi amorevoli ed umili, così che ciascuno con grande contentezza di cuore ed esuberante gioia si accomitava da quel caro padre, e ritornava a casa sua.

La sua modestia nel tratto, i suoi occhi continuamente rivolti verso il cielo o umilmente fissati in terra, il venerabile volto dimagrito e pallido dalle penitenze ed austerità porgeva la vera copia di un eremita dei primi secoli del cristianesimo, quasi che quella solitudine di Egitto, ammirabile e avanti tempo così rinomata, si fosse trasfusa nel romitaggio di Trinità. E accorrevano a lui da luoghi remoti altri pii romiti, i quali veneravano il servo

di Dio come loro padre carissimo e loro maestro, da cui essi apprendevano il vero modo di vivere secondo la loro vocazione.

Se non che una tal cosa troppo prolungata non poteva piacere all'inferno, il quale non lasciò nulla d'intentato per osteggiare furiosamente il nostro pio eremita. Nel tempo della notte particolarmente il servo di Dio doveva sostenere duri ed aspri combattimenti. Di spesso veniva battuto dal demonio, come l'altro abate ed eremita S. Antonio. Però egli stette fermo ed invincibile; l'inferno rabbioso non ottenne altro guadagno che questo: la virtù del valoroso Giovanni Battista diventò sempre più calda.

Con l'elemosina che egli riceveva da persone devote fece abbellire e compiere la sua chiesuola; innalzò un nuovo luogo accanto. Allorquando poi Giovanni Battista per la tarda età e per le malattie era divenuto quasi impotente a recarsi a visitare la chiesa del Convento degli Osservanti, una pia persona gli procurò il beneficio che gli venisse celebrata la S. Messa nella chiesetta del romitaggio ogni festa e domenica, per soddisfare così alla tenera sua devozione, e un padre francescano saliva la montagna per dispensare il pane di vita. Frattanto non mancavano fatti straordinari, che Dio operava nel suo servo Giovanni Battista, per dar a conoscere quanto accetto era al Signore questo pio eremita. Ne riferiremo alcuni, e ai quali non si ha da prestare ben inteso altra fede che l'umana.

Un fanciullo di otto anni piangeva e gridava giorno e notte a cagione di un tumore doloroso. I desolati genitori non seppero a quale altro mezzo appigliarsi che ricorrere al pio romito Giovanni Battista. Essi portarono quindi il fanciullo da lui scongiurandolo di una preghiera; e perché l'umile eremita non si lasciava indurre, lo chiesero volesse almeno fare il segno di croce sopra lo infermo loro figliuolo. Mosso finalmente dalle lagrime dei genitori e del fanciullo, lo segna con questo segno salutare del cristiano, e finalmente dalle lagrime dei genitori e del fanciullo tosto e l'ulcere e il dolore cessano del tutto, ed il fanciullo vien condotto a casa sano e robusto.

Una donna di nobile lignaggio avea in costume di visitare l'uomo di Dio ogni anno per proprio spirituale conforto. Una volta vi andò appunto nel tempo che fra Giovanni Battista giaceva infermo. Alla signora si erano molto gonfiati i piedi, e perciò soffriva acerbi dolori. A caso scorse ella le scarpe che usava il pio eremita, in tutta segretezza si cava le sue e mette le scarpe di Giovanni Battista, e tosto il dolore ai piedi sparì.

Vi fu un tempo che per l'alta neve caduta all'improvviso non si poteva uscire e girare, e ciascuno era quasi tenuto prigioniero in casa propria. Nessuno quindi poteva recar cibo all'eremita, il quale soffriva grande mancanza di tutto. Cionondimeno il paziente non si diede affanno, ma continuò nelle meditazioni, finché il suo corpo, stanco dopo sì lungo digiuno, un po' alla volta cominciò a perdere le forze. Stando così le cose, vide un giorno fuori dinanzi alla finestrella tre pani. Meravigliato, li prende, li bacia, e nel tempo stesso porge all'Onnipotente le dovute grazie. Fra sé stesso poi ruminava come mai tali pani gli fossero venuti, o chi li avesse portati a lui in mezzo a neve sì alta, locché non poteva essere avvenuto altro che nella notte precedente, avvegnaché i pani già di buon mattino si videro avanti la finestra. Per accertarsi di più poi spia intorno alla sua cella se vedesse qualche vestigio umano sulla neve, ma non vide alcuna traccia: egli quindi riconobbe che non la

mano dell'uomo, ma bensì quella di Dio gli aveva recato quei pani. Cadde tosto in ginocchio, e fra le lagrime tenerissime ringrazia la divina generosità e Provvidenza. Tutto questo fra Giovanni Battista raccontò al confessore piangendo dalla consolazione. In tal guisa l'amorosissimo Iddio ha fatto cibare il suo servo e recargli del pane, come una volta a S. Paolo primo eremita nel deserto, non già per mezzo di un uomo, ma per mezzo di un angelo.

Ma già correva circa il ventitreesimo anno che fra Giovanni Battista menava la vita in quel luogo solitario, allorché piacque al Signore di sciogliere il caro vecchio dai lacci del suo corpo dimagrito ed estenuato, il che avvenne per mezzo di una malattia di pochi giorni. L'eremita, dopo aver ricevuto i SS. Sacramenti, se ne volò al cielo colla bocca sorridente il 16 gennaio 1708.

Appena si divulgò la fama della morte del venerando eremita, ciascuno accorreva dolente per vedere ancora una volta colui al quale nel corso di sua vita aveva ricorso per aiuto e per conforto. E siccome generalmente cresce vieppiù l'affetto e il desiderio verso una persona quando questa vien tolta, così solo dopo la sua morte si poté bene accertarsi quanto egli fosse amato dai suoi devoti.

L'accorrere infatti del popolo, il compianto, il lamento divennero generali e s'accrebbero nel dì della sua sepoltura, nell'oratorio di Sant'Agostino, nel qual la folla del popolo che andava e crebbe a tale, che sembrava una processione continua. Questi con flebile voce lo chiamava beato, quegli santo, ciascuno ne esaltava la pia e virtuosissima vita. Per cominciare i funerali fu necessario cacciar il popolo colla forza. Allorché esso vide levare il cadavere per seppellirlo, fu una ressa per baciar la faccia, le mani del defunto, per togli il rosario, il cordone di cui era cinto, o qualche cosa che il venerando eremita avesse usato in vita, se pur loro veniva fatto, o tagliargli un pezzetto del suo saio, così che, se non fosse intervenuta l'autorità, egli sarebbe stato spogliato del tutto.

Passati alcuni giorni, per ordine di fra Alessandro superiore del detto oratorio, alla presenza del R.do Padre Guardiano delli Osservanti del Convento di Santa Maria di Stignano e di altre persone il cadavere venne disumato, affinché si potesse dipingere al naturale da un bravo pittore. A grande sorpresa di tutti trovossi il cadavere che esalava un gratissimo odore, la carne fresca come se fosse vivo, le membra molli e flessibili sotto la mano di chi le toccava. Affinché il pittore poi lo potesse colpire meglio nella fisionomia, e quindi in quel lavoro non si potesse apporre alcun impedimento all'arte, si poggiò il cadavere sur un cataletto, che v'era in cappella, nella quale occasione gli astanti osservarono qualche movimento. Il meraviglioso in questo cadavere per altro non finì. Imperocché diciassette anni più tardi fu aperto di nuovo il suo sepolcro, perché vi si voleva porre accanto un altro romito morto in quel luogo. E dopo così lungo spazio di tempo trovossi nuovamente il cadavere di fra Giovanni Battista del tutto incorrotto e spirante soave olezzo come se fosse allora allora sepolto.

Tale si fu fra Giovanni Battista. Nella chiesetta di S. Agostino, restaurata da ultimo, si trovarono nell'avello ventisei scheletri intieri ma nissuna traccia di abito, per cui non si seppe precisare nulla di più, né distinguere quale dei ventisei sia stato quello del Caneney. Vi si rinvennero due medaglie: sopra una sta l'effigie di S. Michele e la Madonna,

sull'altra di S. Antonio e S. Francesco. Si danno un ritratto in pittura ad olio del santo eremita, ritratto che sembra di buon pennello, ha gli occhi socchiusi, il colore assai smorto, tanto da far credere che sia stato dipinto dopo morto, come difatti consonerebbe col detto più sopra; vestito del saio di S. Francesco col cappuccio. Ha tutti i capelli ma bianchi; è assai magro. E trovasi nella sacrestia del Convento di Santa Maria di Stignano. Su questo ritratto leggesi la seguente iscrizione: "La vera effigie del Romito di Trinità, morto in concetto di santo, chiamato Fra Giovanni Battista Caneney dalli paesi della Hispania."

In queste balze hanno vissuto molti santi eremiti ma sol di fra Giovanni Battista Caneney della Hispagnia si è conservata la sua gloriosa vita eremitica.

fra Jambattista Artesio

Fra Jambattista Artesio fu eremita presso la Maddalena alla Foresta nel 1556 fu convocato a Lucera per dare spiegazioni sul possesso di libri sospetti di eresia che aveva ricevuto da un altro romito chiamato fra Paulo. Uno di questi libri fra Jambattista lo ha imprestato a fra Thonio, che dimorava presso l'eremo di San Bartolomeo, senza averlo di ritorno. Fra Jambattista Artesio stando un giorno presso i frati osservanti di Stignano, al ritorno dal pellegrinaggio a San Michele, ha saputo che quel libro era cattivo e proibito e dopo la Messa venne consegnato al corpo di guardia e condotto a Lucera. Fra Jambattista riferisce di aver saputo che *fra Thonio era sotto la giurisdizione e bacchetta di una setta di tre o quattro che mangiavano carne li giorni proibiti, e che aveva udito la gente incolpar fra Thonio di frasi ereticali come: "che non ce altro purgatorio se non quel di questo mondo", "che solo Cristo faceva le grazie, e non curando altamente li Santi si teneva solo a Cristo".*

Fra Jambattista riceve per questa sua "leggerezza" una dura penitenza: vivere murato nel suo eremo per tre anni e ricevere il poco vitto e acqua necessaria per sopravvivere da un eremita vicino.

fra Jambattista Artesio, eremita della Maddalena alla Foresta addì 20 Xmbre 1556, nel palazzo vescovile di Luceria venne esaminato dal vicario generale del vescovo. Post giuramento di rito a fra Jambattista venne domandato sopra un libro sospetto di eresia che aveva ricevuto da un altro romito chiamato fra Paulo vestito con abito di veste lunga con li bottoni dinanzi infino a terra e con un cappello de feltro negro in testa nello mentre era a cerca del pane a San Martino. Fra Jambattista Artesio visto la stanchezza del romito dichiarava che lo aveva invitato alla Maddalena per alquanti giorni di riposo. Il

romito dichiara che deve prolungare il passo per andare a riverire San Michele e per alleggerirsi regala tre libri e un crocifisso. Uno dei libri fra Jambattista lo ha imprestato a fra Thonio che dimora presso S. Bartolomeo, senza averlo di ritorno. L'altro giorno andato a confessarsi dalli frati osservanti di Stignano al ritorno dal pellegrinaggio a San Michele, ha saputo che quel libro era cattivo e proibito. Al mentre stava per andar a letto si era accostato un giovane frate sbarbato quale diceva esser di Forli e gli aveva consigliato di fuggir subito la mattina dopo perché i suoi lo volevano far ritenere ma non ci aveva badato e la mattina seguente aveva ascoltato la Messa del padre guardiano per comunicarsi. Dopo la Messa venne consegnato al corpo di guardia e condotto a Luceria. fra Jambattista riferisce che dai villani aveva udito che fra Thonio era sotto la giurisdizione e bacchetta di una setta di tre o quattro che mangiavano carne li giorni proibiti, e che aveva udito la gente incolpar fra Thonio di frasi ereticali come: "che non ce altro purgatorio se non quel di questo mondo", "che solo Cristo faceva le grazie, e non curando altamente li Santi si teneva solo a Cristo". Durante i quattro anni della sua permanenza a San Bartolomeo la gente non l'aveva mai veduto a ricevere i ss. Sacramenti e quando l'aveva invitato a comunicarsi, si era sentito rispondere: "Mi comunicherò poi in Castello." Fra Jambattista riceve una dura penitenza vivere murato nel suo eremo per tre anni e ricevere il poco vitto e acqua necessaria per sopravvivere da un eremita vicino.

Fra Padro Schiavonus

Il delegato del Vescovo di Lucera in una visita alle contrade di Castel Pagano ha trovato Padro Schiavonus in abito di eremita nei pressi la chiesa di Sant'Agostino senza patente e venne ammonito a richiederla in iscritto. L'eremita non rispose e solo dopo andò a Lucera. Dinanzi al Vescovo fra Padro Schiavonus dichiara di avere 33 anni, di essere di Canosa, e diventato eremita dopo essere scappato dalla schiavitù dei corsari turchi.

S'era fatto pellegrino dirigendosi verso Roma e alla Montagna dell'Angelo dove aveva incontrato un eremita di Stignano. Così dietro suo consiglio aveva scelto quel luogo nel quale allora si trovava. La licenza di eremita l'aveva ottenuta dal padre guardiano degli zoccolanti di Stignano, che gli aveva imposto il cordiglio e che stava sotto la sua obbedienza. Saputo queste cose il Vescovo impose al padre guardiano del Convento di Santa Maria di Stignano di sorvegliare e soprintendere sugli eremiti che vestivano l'abito francescano, che rispettassero la regola che il Serafico padre diede ai laici per seguirlo e che avessero la patente per essere eremiti.

Il rev. delegato del Vescovo di Luceria in una visita alle contrade di Castel Pagano ha trovato un uomo in abito di eremita nei pressi la chiesa di Santi Agostini, un tal Padro Schiavonus, era senza patente e venne ammonito a richiederla in iscritto, entro il termine di un mese sub poena. Ma fra Padro Schiamone non chiede nulla e S. E. il Rev.do Vescovo in virtù della santa obbedienza, e sotto pena di scomunica gli si imponeva di comparire nel palazzo vescovile nel termine di sei giorni e niuno doveva avvicinarlo. La sentenza fu letta durante la Messa solenne sia nella chiesa di Apricena, che nella chiesa curata dagli Osservanti e affissa poi alla porta. L'eremita si affrettò dopo tre giorni ad ire a Luceria.

Dinanzi al Vescovo fra Padro Schiavonus si dichiara figlio di Alberto di Cinta e di Giacomina del luogo detto Canosa, di 33 anni incirca, gualano prima e poi deciso di andare in Terra Santa sopra un vascello era stato preso dai corsari turchi. Venduto come schiavo a un turco, aveva fatto il pastore di armenti ma disperato della sua triste condizione, aveva fatto voto a Dio se fosse riuscito a fuggire, di servirlo con castità. La fuga concertata assieme a un certo Antonio da Vieste schiavo ancor lui gli era riuscita. Così venuto in terra dei Cristiani, si era recato a casa sua, cercando elemosina per amor di Dio. Vi aveva passato tre anni e forse sarebbe rimasto sempre, se non ci fosse stato l'ostacolo del voto, da cui nessuno voleva assolverlo. Poi s'era fatto pellegrino dirigendosi verso Roma e guadagnandosi il pane, ora con il servire, ora con il cercare elemosina. A Roma era stato un mese, lavorando alle saline nelle campagne di Roma portando il sale, ma non aveva potuto ottenere lo scioglimento del voto ed allora si era portato alla Montagna dell'Angelo dove aveva incontrato un eremita di Stignano. Così dietro suo consiglio aveva scelto quel luogo nel quale allora si trovava. Non si tagliava la barba nigra e con un vestimento talare a generali colori frateschi viveva in una cella fatta dagli uomini della detta valle di Stignano vicino alla Chiesa di S. Agostino, la qual Chiesa è lontana dalla terra di San Marco quattro miglia in circa, e è posta in una valle boscosa, dove non sono se non roveri, spini e altri alberi infruttiferi. La licenza richiesta a tutti gli eremiti l'aveva ottenuta dal rev padre guardiano degli zoccolanti di Stignano, che gli aveva imposto il cordiglio, e dagli uomini del luogo, da cui aveva pure ricevuto l'obbligo di sonar l'Ave Maria la sera, la mattina, e di mezzogiorno.

Il fra Padro dice che milita e abita sotto il Santo Francesco e che aveva ricevuto quell'abito dal padre guardiano del Convento degli zoccolanti di Santa Maria di Stignano e che stava sotto la di lui obbedienza. Presentatosi in quelle contrade vestito alla corta per chieder la carità, s'era sentito rispondere che l'elemosina l'avrebbe avuta se prima si fosse messo un abito di eremita. Dopo messo l'abito lungo con la corda aveva avuto un poco di carità

In quell'oratorio fra Padro faceva le sue orazioni con Pater noster, Ave Maria, e Credo. Non sapeva né leggere, né scrivere e perciò gli erano inutili i libri che aveva nel suo eremo, si accostava ai Sacramenti ma fra Padro si era confessato e comunicato solo a metà Quaresima dell'anno alla Chiesa delli frati di Stignano ed era solito confessarsi appena una volta all'anno. Si impose al rev padre guardiano del Convento di Santa Maria di Stignano di sorvegliare e soprintendere sugli eremiti che vestivano l'abito francescano, che

rispettassero la regola che il Serafico padre diede ai laici per seguirlo e che avessero la patente per essere eremiti. Dopo l'audizione fra Padro viene assolto e gli venne dato il foglio da leggersi: "fra Padro Schiavone asserto heremita, che già era stato scomunicato, attenta l'obbligazione fatta nel officio, la patente rilasciata giustamente dal rev. padre guardiano degli osservanti di San Francesco del Convento di Santa Maria di Stignano e per gratia di Dio nella ubbidienza della S. Chiesa, è stato assolto, e nissuno deve schivarlo, ne averlo in mala opinione, ma in logo di fedel Cristiano".

eremita Simone

Dell'eremita Simone conosciamo tutti gli obblighi che gli furono imposti e che sicuramente rispettò.

Nella domenica dopo Pasqua nell'anno del Signore 1680 l'eremita Simone, sotto la presenza di fra Alessandro, viene proposto al rev.do padre guardiano del Convento di Santa Maria di Stignano per servire alla Maddalena essendo quieto e timorato di Dio. Prima del suo impegno a servire la Santa Madre Chiesa sotto le gloriose milizie di San Francesco, della benedizione, della consegna delle chiavi e delle poche masserizie gli vengono letti i capitoli da osservare.

- 1 Che debba osservare esattamente la regola prescrittagli dal Rev.do Padre Guardiano osservante di Stignano con tutte le orazioni, digiuni e precetti;*
- 2 Che deva accettare l'inventario delle robbe dell'eremo, e mantenerle nette e ben regolate, e deva di quelle averne cura con invigilar per il suo possibile all'utile e onore della Sacrat.ma Chiesa.*
- 3 Che debba la medesima Chiesa spazzare e procurare come sopra.*
- 4 Che la mattina e sera di ciaschedun giorno e anco il mezzogiorno suonar l'Ave Maria e con ogni dilligenza sonar anco per li cattivi tempi giorno e notte.*
- 5 Che mai si possa partire dalla Cella avanti mezzogiorno se non per venir alle messe e soddisfare al Precetto.*
- 6 Che debba servir alle messe li sacerdoti che anderanno a celebrar alla Chiesa della Maddalena.*
- 7 Che mai possa andar alla cerca per il suo viver necessario, se prima non viene a riceverne la licenza dal Rev.do p. Guardiano.*
- 8 Che non deva andar nelle case, ma aspettar alla porta la carità eccetto che nel tempo del visitar l'infermi, in qual tempo anzi procuri con ogni diligenza andar alla visita di quelli.*
- 9 Che a nessuna donna sotto qualsisia pretesto sia permesso l'ingresso nell'eremo.*
- 10 Che deva nel tempo che s'insegna la dottrina Christiana andare ad insegnarla.*
- 11 Che per niuna ragione non usi l'abito e la corda.*

-12 Che li pellegrini nel tempo di passaggio vengano accolti eccetto donne.

-13 Che non possa accumulare più di quello che serva per mezzo mese.

-14 Che curi l'orto e li fruttiferi e il pozzacchio sia netto.

Il nuovo eremita accettò di buon grado le disposizioni descritte ed è da credere che li abbia osservate sì sia affezionato al suo eremo e alla sua e alla sua chiesetta.

L'eremita dopo aver vestito l'abito, la pazienza e il cordiglio deve ricordarsi di essere solo nel silenzio nel seno del Padre.

Deve recitare l'Ufficio e se non sa di leggere deve recitare le preghiere imposte dal padre guardiano. Tutte le feste deve andare a Messa e accostarsi al Santissimo Sacramento dell'Altare e si deve confessare ogni mese.

Sia sempre umile e pacifico, deve guardarsi dalla superbia, dall'ira e dall'accidia.

Deve fuggire le lodi degli uomini e reputarsi indegno peccatore.

Deve avere la carità che perdona a chi offende. Perocché coloro che si credono avere servito a Dio nel silenzio, con penitenza e non hanno carità, invano s'affaticano e uguagliano coloro che vanno alla battaglia disarmati e credono vincere i nemici - ed essi invece restan morti - così gli eremiti che si credono aver paradiso senza carità

Deve fuggire ogni questione di parole; usare silenzio; dormire poco, vegliare nelle opere di Dio.

Non deve credere ad ogni spirito, ma abbisogna di provare gli spiriti se son veri amperocchè il maligno è sempre in agguato.

Deve ricordarsi sempre della Passione di Cristo piangendo i peccati e ricordarsi sempre dell'ora della morte.

Nessuno ardisca far ardere lampada dinanzi alla tomba di alcun eremita e all'oratorio o cella dove sono stati a fare penitenza amperocchè il santo eremita che ha fatto tutte queste cose è nel seno del Padre e solo in lui deve essere ricordato.

Il digiuno e le penitenze senza la carità sono nulla.

Deve prima lavorare e poi andare a questua perché solo i cani vivono senza lavorare.

Deve rifuggire tutte le occasioni di discorsi vani e mondani. Le letture devono essere sorvegliate dal Padre Guardiano che è loro signore e protettore.

Se farà tutto questo, come diceva il Serafico Padre Francesco, gli si aprirà la Porta del Cielo.

Il Rev. Padre Guardiano del Convento degli Osservanti di San Francesco di Santa Maria di Stignano deve esercitare la sua autorità ecclesiastica sopra la chiesa di S. Agostino e eremi annessi, e Eremiti ivi dimoranti ne possono pretendere li SS.ri Caconici in contrario per quello che segue: Primo: perché la chiesa di S. Agostino è filiale del Convento di Stignano con le sue cappelle e eremi come consta dalle antiche costumanze. 2. Perché comun filiale del Convento di Santa Maria di Stignano vengon dalla medesima mantenute di tutto il bisogno, e riconosciuta dal Fiscale che le dichiara ecclesiastiche fratesche non altrimenti laicale. 3. Perché sono state riconosciute e visitate per secoli intieri dalli Rev. Padri Guardiani del Convento di Santa Maria di Stignano con autorità

assoluta comandando e facendo eseguire per il riparamento e restaurazione e decoro di quelle dalli eremiti terziari. 4. Perché appar sopra le muraglie delle stesse il titolo della consacrazione onde non può soggiacere al laico. 5. Perché S E il Sig. Vescovo nelli bisogni di essi eremi ha sempre ricorso al Rev. P. Guardiano e ha riconosciuto il medesimo per solo superiore nella spiritualità, come risulta dalle carte. 6. Le patenti alli eremiti vengano consegnate dal Rev.do P. Guardiano che impone la penitenza, il cordiglio e la pazienza.

Racconti con eremiti

Miracolo di san Michele⁵

Una volta un pastore teneva gli animali sopra la Serra⁶ e tutti i giorni un giovane toro si allontanava dalla mandria. Allora il pastore si incuriosì e di nascosto lo seguì per vedere cosa facesse. Si inoltrò in una valle dove c'era un bosco fitto fitto che però si apriva la suo passaggio e lo lasciava passare. Il pastore lo segue incuriosito perché in quella valle non ci andava nessuno per la presenza di un bosco fitto e di animali feroci e secondo alcuni anche di demoni. Ad un certo punto lo trova vicino ad un anfratto dove c'era un monaco con la barba lunga e insieme erano in ginocchio a pregare rivolti verso l'imboccatura dell'anfratto.

Il pastore rimase stupefatto e subito andò ad avvisare l'arciprete e i compaesani. Tutti in processione andarono a vedere cosa era successo, e videro che dal folto del bosco nella valle usciva un raggio luminoso proprio dove c'era l'anfratto. Allora l'arciprete con il secchiello dell'acqua benedetta disse: "O c'è San Michele o c'è il diavolo, andiamo ugualmente". E allora trovarono il torello inginocchiato e un monaco con la barba lunga che nessuno conosceva e questi disse: "Vengo da molto lontano e non sono stato ricevuto da s. Michele nella sua grotta a Monte perché devo scontare una grave pena avendo avvelenato il mio abate.⁷ Ho peregrinato un anno tra queste montagne fino a che in questo bosco ho trovato pace e s. Michele mi è apparso. Ora chiedo a voi l'assoluzione, così potrò essere accompagnato in paradiso e avere anche il perdono del Padre Eterno e del

⁵ Racconti raccolti con il registratore durante la compagnia del 1997 da Grazia Ciavarella ved. Ramunno detta Raziella La crapara, per quasi trentanni crocifera della Compagnia. G. Tardio, *San Michele Arcangelo nelle leggende a San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2005.

⁶ Contrada a circa 10 Km a nord del centro abitato di San Marco in Lamis.

⁷ C. Angellillis, *Il santuario del Gargano e il culto di San Michele Arcangelo nel mondo*, vol. II, 1956, p. 303.

mio abate". Dopo l'assoluzione dell'arciprete morì e allora tutti furono pieni di stupore e lo seppellirono lì vicino.

Nell'anfratto trovarono una statua di San Michele e così decisero di portarla in paese, ma il giorno dopo era sparita dalla nicchia nella chiesa madre e la ritrovarono nella sua grotta, venne riportata in paese e nuovamente ritornò da sola nella grotta così si decisero di lasciarla nell'anfratto della valle che da quel giorno si intese dell'eremita⁸.

La potenza di San Michele deve essere gridata a tutte le genti e chiunque si rivolge a lui, anche se ha fatto il misfatto più grave, come ad esempio uccidere un genitore, se pentito e con penitenza viene accompagnato e difeso da San Michele davanti il tribunale di Dio.

I diavoli si travestono da eremita a Stignano e danno indicazioni sbagliate ai pellegrini⁹

Satana era stato sconfitto da San Michele, era stato messo sotto i piedi e non si poteva più muovere.

I suoi discepoli con le corna cercavano di vendicarsi di San Michele che aveva incatenato il loro capo. Così andarono lungo la strada che sale al Gargano e travestiti da pellegrini arrivarono al primo eremo e chiesero ospitalità. L'eremita che abitava era un santo uomo e si accorse subito che non erano pellegrini ma diavoli, perché vide la coda che usciva dal mantello. Con l'acqua benedetta li cacciò e così quei diavoli non poterono entrare nel suo eremo.

I diavoli proseguirono nel viaggio e arrivarono al secondo eremo dove viveva un giovane eremita poco esperto che gli diede subito ospitalità. Nella notte i diavoli si impossessarono dell'anima dell'eremita e lo legarono su un banchetto (scannele). E in due presero possesso dell'eremo e quanto arrivavano i pellegrini li indirizzavano per un'altra strada.

I pellegrini arrivavano ad una grotta che si trova sul Sambuchello e non trovando San Michele rimanevano tristi e tornavano ai loro paesi riferendo che San Michele aveva abbandonato la sua grotta sul Gargano. Era inutile fare il pellegrinaggio al Gargano non essendoci più San Michele.

San Michele nella sua grotta a Monte vedeva che tutti gli anni scemavano i suoi devoti allora cercò di capire il motivo e si mise a fare un volo di

⁸ Valle in agro di San Marco in Lamis a nord dell'abitato tra le contrade Piscina Nuova e Canalone. in Archivio di Stato di Foggia, atti di polizia I°, fascio 116 fascicolo 1329 si attesta nell'ottocento la presenza di un eremita nel *tenimento di San Marco in Lamis nella valle detta eremita a Formicoso*.

⁹ G. Tardio, *San Michele Arcangelo nelle leggende a San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2005.

ricognizione e arrivando nella valle di Stignano vide che le compagnie non salivano la valle per andare verso Monte ma giravano verso nord in direzione del Sambuchello allora capì che il diavolo aveva messo lo zampino e fingendosi pellegrino fece anche lui il viaggio e scoprì che nel secondo eremo c'erano due diavoli che avevano incatenato il giovane eremita. Subito sguainò la spada e liberò l'eremita e legò stretto stretto i due diavoli. Da quell'anno i pellegrini poterono andare senza sbagliare strada a Monte Sant'Angelo.